

IL QUARANTUNESIMO GIORNO

*Conoscere se stesso e quale sia
la propria origine celeste: questa è la Via
per la Verità e la Vita*

Eiael

Di tutti i drammi, che l'uomo visse o il suo genio creò, rimane sempre, più o meno fedele, una testimonianza. Si siano svolti intorno a un altare, o abbiano avuto a più vasto proscenio nazioni o continenti, essi rappresentano un momento universale della vicenda umana, appartengono all'uomo, e l'uomo in essi, come in uno specchio, ritrova la sua multiforme e non dissimile immagine.

In arte, come nella vita, il dramma esprime un urto di forze, un antagonismo di passioni, un dualismo di bene e di male, di violenza e d'amore. Ma nessun vivente, nell'area circoscritta di un teatro o in quella più ampia della storia, ha mai visto «tutto» il bene e «tutto» il male dell'universo, il bene e il male in senso assoluto, misurarsi l'uno contro l'altro. Eppure c'è stato un momento in cui queste forze si sono trovate di fronte e hanno combattuto; un attimo in cui cielo e terra hanno trattenuto il respiro dinanzi a un evento più incredibile che possibile. Un dio, durante la sua incarnazione, è andato incontro al diavolo incarnato; e per quaranta giorni sono stati insieme, soli, faccia a faccia. Nessuno li ha visti; nessuno, anche vedendo, avrebbe capito: del più inconcepibile dramma che si sia attuato sulla terra non c'è ombra di testimonianza. Solamente un resoconto evangelico, come un atto di fede, racconta, in termini brevi, l'episodio.

Dice l'evangelista Luca: «Gesù, ripieno di Spirito Santo, si ritirò dal Giordano e fu condotto dallo Spirito nel deserto, dove fu tentato per quaranta giorni dal diavolo».

Un convegno, dunque. Non un incontro casuale, ma determinato, anzi prestabilito. Cristo va incontro all'Avversario dopo il battesimo, allorché lo Spirito è disceso in lui e nella sua persona è riunita la potenza una e trina di Dio. Egli non si dirige a caso, ma è «condotto»; il che significa la necessità di questo incontro, di questa «tentazione»; la quale non si limita a uno scambio di frasi, ma a una lunga convivenza. Per quaranta giorni la luce fissa la tenebra, la vita parla con la morte, il bene è tentato dal male.

Forse è questo, nella vita di Gesù, il solo episodio che esclude ogni partecipazione umana. La stessa tragedia del Golgota, benché misteriosa, è talmente intrisa di umanità da trovare, in ogni anima, una risonanza profonda ed essenziale.

L'uomo può intuire la sublimità della croce – e questo spiega la sua millenaria commozione – ma non può concepire il dramma del deserto. Di qui la sua quasi assoluta indifferenza di fronte a esso. Poiché l'uomo, per sua natura, rifugge da ciò che è disumano o sovrumano. Un dio di fronte a un sinedrio parla alla sua fantasia e al suo sentimento più di un dio dinanzi a un demonio. Perché l'uomo non sa né saprà mai tutto il bene e tutto il male, né dove l'uno finisce né dove l'altro ha principio.

Ma la vicenda di Cristo è anche la storia densa e breve d'una vita umana. Quell'incontro nel deserto fu sovrumano in essenza, in realtà fu umano. E dai cenni quasi laconici del Vangelo io voglio ora immaginare la fatale collisione di quei Due che non si erano rivisti da quando il tempo ebbe inizio, e con esso l'esilio, l'affanno, il dolore.

La terra appartiene al Diavolo. Gesù è sulla terra; Gesù va incontro al suo antagonista che nel deserto lo aspetta.

Non è tanto una forza che sta per scontrarsi con un'altra, quanto, invece, un dio che cerca un angelo che più degli altri lo intese e lo amò; non è solo l'odio che aspetta al varco l'amore, ma anche un amore offuscato, un angelo bandito che aspetta il suo dio.

Ambedue rivestiti di carne, forse d'una stessa età, con i segni sul volto d'una medesima macerazione; tutti e due ripieni di forza sovranaturale; pronto il primo ad aprire le braccia, forse tentato, suo malgrado, il secondo, di buttarsi in ginocchio: fin che si trovano di fronte, gli occhi negli occhi, e ancora una volta il fulgore divino acceca le pupille del demonio; ogni impulso d'amore si ottenebra e si fa maledizione; l'arcangelo torna a essere l'Avversario.

Hanno così inizio i quaranta giorni, durante i quali il diavolo tenta Dio con disperato accanimento. Gesù, forse, prega in silenzio; per lui e per tutti gli uomini, per quelle spente possibilità di redenzione; e l'altro ininterrottamente lo incalza, lo prova in mille modi, ora dimostrandogli la vanità della sua missione, la miseria dell'anima umana, la perversione del mondo che è in sua balia; ora lusingandolo con tutte le corde dei sentimenti; gli parla della grandezza, della gloria, dell'amore, del pensiero; gli descrive le future conquiste dell'Anticristo, gli rimprovera quel suo pane celeste che non serve a sfamare i vivi né ad arrestare la morte; lo avvilisce con le umiliazioni che di lì a poco lo aspettano; gli anticipa la dannazione della croce; gli narra di sé, lo blandisce con la reminiscenza del suo amore, con la tristezza della sua solitudine, con la stessa poesia della caduta e della perdizione.

Accuse e minacce, ora gridate ora mormorate, lamenti e scongiuri sono le interpunzioni di questo immenso discorso; in cui parla uno solo, mentre l'altro ascolta e patisce.

Tutta la storia passata e futura, il penoso cammino dell'uomo nel tempo, è per quei due la realtà di un momento. Il ribelle incalza Gesù di domande, ma ne elude ogni risposta. La parola di Cristo ha lo stesso timbro di quella eterna; e il demonio ha paura della parola di Dio.

Nessuna umana dialettica potrà mai lontanamente adeguarsi a quella, febbricitante e convulsa, del tormentato spirito nel deserto; il quale, come Cristo, digiunò per quaranta giorni, e come Cristo dormì sulla terra, dall'altra parte d'uno stesso cespuglio o d'un medesimo sasso. Tutto quello che l'uomo può e potrà fu sperimentato dal «tentatore», e più ancora. Gesù non ebbe incertezze; sostenne quella tempesta d'insidie, ora nascosta sotto le vesti della lusinga, ora sbendata, fatta protesta e accusa.

Finché, trascorsi i quaranta giorni, dice ancora l'Evangelista, «Egli ebbe fame».

Come guizzi morenti le ultime tentazioni del demonio sono riportate dalla Scrittura. Tre: cambiare le pietre in pane; adorarlo, in cambio di tutti i regni della terra; buttarsi dal pinnacolo del tempio e farsi sostenere dagli angeli: alle quali Gesù risponde soltanto con l'incisiva, inequivocabile verità della Legge.

Ma gravida di conseguenze e degna di essere a lungo meditata è la separazione dei due dopo la lunga vicinanza e il duro dramma sofferto. Leggiamo infatti in Luca: «E il diavolo, finito ch'ebbe di tentarlo in ogni maniera, si allontanò da lui fino ad altra occasione».

Quale? Forse la vita? Nulla più che un'occasione è l'umana esistenza. Il nostro cuore si è sostituito a quel riarso deserto vicino al quale scorrevano le purificanti acque del Giordano.

I quaranta giorni dei due antagonisti, il dramma che nessun mortale intese e mai seppe, continua dentro di noi ugualmente implacato e violento; cerca, come allora, la sua tragica conclusione.

Il bene e il male, che l'uomo concepì od attuò nel corso dei millenni, dal giorno di quelle sublimi incarnazioni hanno assunto una nuova fisionomia, un nuovo nome. Bene e male, necessari sostegni della storia umana, sono stati finalmente individuati. Né il misterioso Ade dei Greci, né il vuoto Sceòl degli Ebrei, né l'immoto Averno latino ora bastano più a contenere la coscienza di ribellione e di colpa degli angeli e degli uomini. Cristo e l'Anticristo sono i poli estremi tra i quali la storia si svolge e il destino umano si compie.

Cristo è in ciascuno di noi, come in ciascuno di noi è il Demonio.

I problemi di dio e del diavolo, i problemi «maledetti», come li definì Dostoevskij, sono oggi una realtà umana; si identificano nella vita, nel suo fine e nel suo perché. Ogni uomo, lo voglia o no, è un problema maledetto; in lui si ripete, nuovo e perenne, il dramma del deserto. Egli gioca la propria volontà tra due forze che infinitamente lo trascendono; e l'una e l'altra hanno bisogno della sua cooperazione.

La vita è perciò un'occasione, ma un'occasione divina; ove da un attimo all'altro la sorte di tutto il creato può avere la sua risoluzione. Occasione a un ultimo avvenimento, il più dannato o il più santo: la morte di Dio o la redenzione del Diavolo.

Né gli anni, i secoli, i millenni hanno importanza. Noi, che penosamente misuriamo il tempo e d'ogni vita singola facciamo un centro d'invisibili universi, non siamo ancora capaci di superare questa angusta superficie delle contingenze per considerare l'immenso e rapidissimo giro della vita cosmica.

La vita, tutta la vita, non è che un giorno, se misurata col compasso dell'eterno. Il nostro pianeta non è poi molto più vasto del deserto di Palestina, l'attesa non ha che un valore nominale. Chi guarda la terra con occhi non di terra, non vede più i minuscoli segni che l'uomo incide sulla polvere.

Tutta la vicenda umana non è che la parabola luminosa dell'alba che si fa tramonto; e in questa grande giornata l'antagonismo eterno continua, i «quaranta giorni» - drammatico istante fuori dal tempo - hanno un seguito. La vita è il quarantunesimo giorno della tentazione, della quale non si sa chi sia il vinto o il vincitore.

Ma l'Evangelista parla di un allontanamento «vivo» del Diavolo, per dar luogo a un altro «vivo» incontro, in «altro tempo» o in «altra occasione». Siamo perciò tenuti a credere che un altro riavvicinamento di queste due potenze *incarnate* sia non soltanto possibile, ma necessario. Il mistero è nel dove, nel come, nel quando.

La terza fase di questo dramma, che possiamo definire primordiale, sarà certamente l'ultima e sarà anche la risoluzione d'ogni antagonismo. Se consideriamo la vita dell'uomo e del mondo come il quarantunesimo giorno di scontro, alla fine di questa vita, e allora soltanto, il figlio di Dio e l'Altro s'incontreranno di nuovo. Avranno sembianze umane, parleranno umanamente; saranno, in quell'attimo, i soli superstiti del globo solitario.

Io, quel giorno, lo immagino così. Da tutte le catastrofi, gli errori e le colpe, l'uomo, più volte giunto sul ciglio della perdizione, si salverà. Come è detto nella Scrittura, quando la potenza del male sarà pienamente spiegata, e il Tentatore avrà ghermito la sua vivente preda e l'avrà ferita al calcagno, allora l'uomo, in

cui la presenza di Cristo non sarà spenta, troverà la forza per ritrovare se stesso e vincere la morte. Avverrà qualcosa d'inconcepibile; ma la tenebra sarà inondata di luce e le vie della vita avranno finalmente un approdo.

L'umanità, così, dalla condizione mortale, passerà le invisibili colonne d'Ercole di un'ulteriore evoluzione; si attueranno, in un mattino senza mutamento, le profezie di Amos e di Gioele. Dalla vita *che fluisce*, l'uomo assurgerà alla vita *che è*: all'Essere.

Così, penso, si chiuderà senza notte il quarantunesimo giorno, la storia o la leggenda dell'umanità pellegrina.

Sarà allora che il Diavolo conoscerà la sua disperazione.

Finché l'uomo esisteva, anche lui sapeva di esistere. Tentando l'uomo egli provocava Dio, nell'uomo egli vedeva l'ombra del suo creatore. Ma quando la terra non sarà più che uno screpolato deserto egli muoverà il primo passo incontro a Cristo. S'invertiranno le parti. Come Gesù, integro nel suo amore, era andato da lui per essere tentato, così l'Avversario, consapevole della propria perdizione, muoverà, nel suo deserto regno, incontro a Cristo, per essere a sua volta tentato.

Per l'ultima volta bene e male, luce e tenebra, saranno di fronte.

Lucifero comincerà la sua requisitoria, e parlerà alto e forte sulla terra ormai sorda. Ricomincerà, forse, da quell'impulso di amore che lo fece ribelle; oppure dal giorno in cui tra lui e Dio s'interpose la volontà del primo uomo; o dal giorno della loro prima incarnazione; o dalla sparizione dell'uomo dalla scena del mondo. L'uomo soprattutto reclamerà a gran voce; era sua preda, sua vittoria; gli fu strappato all'ultimo istante; ora il suo odio non ha più senso, né il suo amore ha più immagini divine da contemplare.

Allora, certamente, si avrà il miracolo: dinanzi alla serena luce di Cristo l'odio gli si frangerà dentro, il rimorso diventerà pentimento; insieme alle parole cariche di vendetta gli cadranno lacrime piene di dolore.

Il dramma ha la sua catarsi, la sua redenzione. L'esilio fu lungo, ma fu tempo, e il tempo ora è finito; nell'universo pulsa soltanto l'immenso respiro dell'Essere.

L'esule torna, e non è più l'Avversario ma l'Arcangelo. Colui che si ribellò al suo Dio abbandonando i cieli per dominare la terra, e per quaranta giorni lo tentò, e poi lo perseguitò nel cuore di ogni vivente; ora, tentato dall'Amore, chiude, col suo ritorno, la bianca tragedia della creazione.